

Fauna e caccia in Campania nei secoli XVIII e XIX

Claudio Manco e Aurelio Manzi



Riserva reale di San Leucio: aspetto del bosco di San Silvestro (foto M. Palmisano).

La Campania, terra dal clima ameno e dal suolo tanto fertile da meritarsi l'antico appellativo di *felix*, è stata storicamente una delle regioni più densamente abitate dell'Italia e del mondo. Si stima che nell'area compresa tra il Volturno ed i Monti Lattari, già nel III e II secolo a.C., vi fosse una popolazione di circa un milione di abitanti con una densità che si registrava allora solo nella vallata del Nilo (Ruocco, 1976). La popolazione si è sempre concentrata nella fascia costiera ed in particolare nella provincia napoletana, l'area più idonea all'insediamento umano per le condizioni geografiche, climatiche e

pedologiche. Sul finire del Settecento la Campania contava una popolazione di quasi 2.000.000 di abitanti di cui più di 800.000 concentrati nell'area partenopea.

L'uomo, dunque, nella regione ha sempre avuto un ruolo rilevante quale fattore di trasformazione e degrado del territorio.

L'ambiente naturale è stato distrutto, alterato, adattato di volta in volta alle diverse esigenze umane. Le aree umide della regione, un tempo molto numerose, sono state bonificate, ridotte in zone agricole o urbane. L'attività di bonifica, che nella regione era già iniziata al tempo dei Romani, ebbe però un grosso impulso nel

periodo borbonico. Nel XVIII e nella prima metà del XIX secolo furono bonificati il bacino inferiore del Volturno, dai Monti Tifatini al mare e da Mondragone fino a Cuma; il bacino del Sele da Salerno ad Agropoli; il Vallo di Diano; la Valle del Sarno; la piana di Nola e l'Agro Nocerino; le aree nei dintorni di Napoli e diverse zone umide di minore estensione. Le bonifiche furono proseguite dopo l'Unità d'Italia; nel 1865 risultavano bonificati 17.000 ettari, 5.000 in corso di bonifica e 55.000 ancora paludosi (Ruocco, 1976). Anche il disboscamento ebbe un notevole impulso alla fine del XVIII secolo per la crescita demografica; fu incentivato ulteriormente agli inizi del secolo successivo quando, in seguito alle leggi eversive sulla feudalità, vennero venduti beni statali, quotizzati demani comunali e divise molte proprietà feudali ed ecclesiastiche. A nulla valsero le restrittive leggi forestali (legge forestale 21 agosto 1826) tra cui il divieto di disboscare «terre appese» (terre in pendio) o l'interdizione del pascolo caprino nei boschi. Molti territori furono pertanto deforestati o drenati per aumentare la superficie di terra coltivabile. Nella Terra di Lavoro nel XVIII secolo trovò grossa diffusione la coltura del mais (Galanti, 1793), inoltre erano molto praticate anche le colture del lino e della canapa favorita dalla presenza di aree umide; nelle terre bonificate di Mondragone fu impiantato il tabacco (Ciasca, 1928). Erano diffuse in Campania anche altre colture oggi totalmente scomparse come quella della robbia nell'Avellinese, dei frassini da manna, del sommacco, del riso e persino del cotone, nell'area di Castellamare e nella pianura del Sarno, la cui coltivazione fu incentivata durante la Guerra di Secessione americana (De Siervo, 1882).

Attività venatoria in Campania

Nel passato, la caccia in Campania ha rappresentato principalmente il divertimento della classe aristocratica ed in particolare dei monarchi e della loro corte. Ogni riserva reale di caccia era munita dei «casini reali» che servivano, dopo le battute, al riposo dei sovrani napoletani prima, di quelli del Regno d'Italia in seguito. Le cacce reali venivano praticate con grande sfarzo e dispendio di risorse; vi partecipavano aristocratici italiani e stranieri invitati per l'occasione. Le riserve furono il vanto dei regnanti napoletani i quali non esitarono ad organizzarvi ricevimenti in occasione di importanti avvenimenti. Ad esempio nel 1492 agli Astroni, ad una caccia, assistettero circa 30.000 persone invitate ad un matrimonio (Stafforello, 1896). Anche importanti personaggi del clero favorirono l'esercizio della caccia specialmente per fini economici. Il vescovo di Capri fu

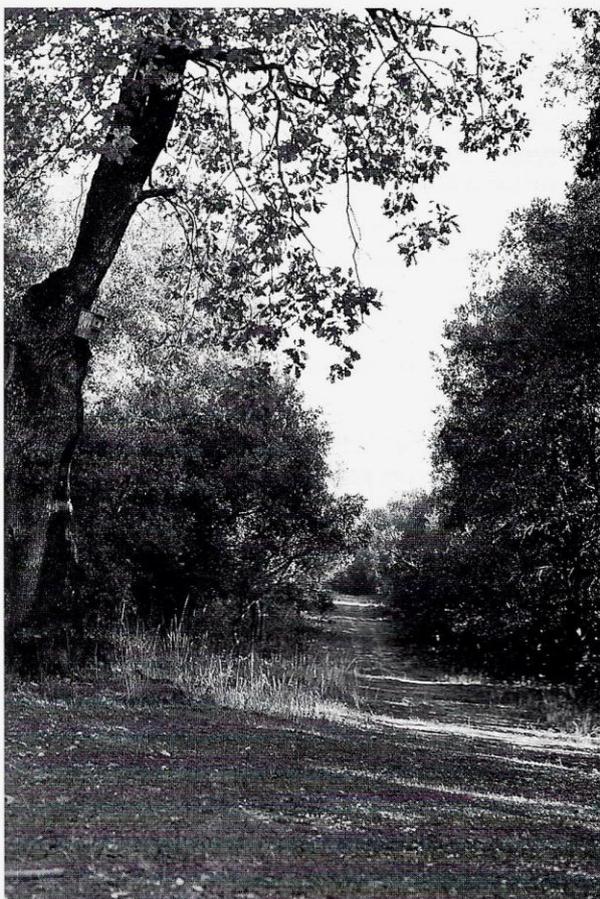
soprannominato il «Vescovo delle Quaglie» (Stafforello, 1896) poiché il suo principale reddito, stimato agli inizi del XVIII secolo in 300 ducati (Pacichelli, 1702), derivava dalla «decima» imposta sulla caccia a questo fasianide. Gli stessi coloni pagavano i padroni della terra che coltivavano *cum coturnicibus* (Aprea, 1961). Nell'isola si catturava un numero impressionante di quaglie – 50/60 mila durante il periodo dei passi – che andavano a rifornire i mercati partenopei e le mense nobiliari e popolari. Nel 1887 un solo Caprese inviò al mercato di Napoli ben 11.000 quaglie a maggio e 10.000 a settembre (Giglioli, 1890). L'esercizio venatorio fu però anche un'attività primaria per la gente più povera; essa spesso costituiva l'unico mezzo per procurarsi proteine animali. La selvaggina non forniva solo carne, ma anche pellicce, pelo, penne, trofei e persino farmaci e rimedi di natura magico-religiosa (D'Alessandro, 1723; Finamore, 1986). La necessità di procurarsi della selvaggina spinse spesso la gente ad atti di bracconaggio, che non di rado si concludevano in maniera drammatica, nelle riserve reali di caccia dove era più facile rinvenire selvaggina nobile e di grossa taglia (Rosati, 1871). Spesso i poveri venivano assoldati nelle battute dai ricchi come guide o battitori, non di rado rischiando la vita. Nacquero così diverse figure professionali legate alla caccia come i «canettieri», addetti a sventrare le prede nelle riserve reali o i «porta-caldaio» impiegati in una particolare caccia. Le taglie imposte sui lupi, pagate generalmente dai comuni, favorirono la professione dei «lupari», gente che di mestiere era dedita proprio alla caccia del carnivoro; erano presenti su tutto l'Appennino centro-meridionale ed in particolare in Abruzzo e Molise.

Metodi di caccia

I metodi impiegati per cacciare erano svariati e si adattavano di volta in volta all'ambiente naturale, alle prede ed anche alle risorse finanziarie e fisiche del cacciatore, nonché al suo stato sociale. Nei secoli XVIII e XIX vennero pubblicati nel Regno di Napoli molti manuali di caccia ad uso dei cacciatori, specialmente di quelli di estrazione nobiliare. Di seguito vengono riportati i metodi e mezzi di caccia in uso in Campania ed in generale in tutto il Regno, desunti da una ricca letteratura specialistica locale, nonché da indagini svolte direttamente sul territorio, in particolare nella provincia di Caserta.

Caccia alle anatre ed altre specie acquatiche

La Campania fino alla prima metà del XIX secolo, nonostante i ripetuti tentativi di bonifica operati nel periodo napoleonico e dai re borbonici, era ancora interessata da diverse



Riserva reale di San Leucio: stradina di caccia (foto M. Palmisano).

aree impaludate che caratterizzavano le pianure interne e costiere e le principali foci fluviali come quella del Volturno e del Sele; inoltre nella regione era praticata la coltura del riso che interessava oltre 300 ettari (Ciasca, 1928). Di conseguenza abbondante era l'avifauna acquatica sia di passo che svernante.

I metodi per cacciare anatre, folaghe e trampolieri erano molteplici, spesso strani ed oggi inconcepibili. Questo tipo di caccia non di rado richiedeva un numero elevato di uomini e barche, che accerchiavano gli animali negli specchi d'acqua ove venivano attratti con cibo o richiami vivi (Lanza, 1849). Venivano scavati di proposito bacini e stagni, utilizzati anche per la piscicoltura, nei boschi ripariali e planiziali oggi quasi del tutto scomparsi. I cacciatori facevano uso di capanni ambulanti, costruiti con cerchi di botte e mimetizzati con frasche, che si portavano dietro nei loro spostamenti per la campagna e gli acquitrini. Le «straglie» o «stravolelle» invece erano capanni galleggianti provvisti di due aste che funzionavano da bilancieri. Il cacciatore entrava di notte in queste strutture e, nei giorni sereni del tardo

autunno ed inverno, cacciava anatre e folaghe (Cimmino, 1811). Oltre al fucile venivano impiegate reti, ami ed archetti con cappio di crini di cavallo posizionati lungo i canaletti. Erano in uso per la caccia alle anatre anche metodi non molto ortodossi come nel caso della «vacca artificiale» (Lanza, 1849). Il cacciatore costruiva con frasche, stoffe e cartone il corpo di una mucca che si legava alle spalle e ne indossava la testa. Così mimetizzato ed imitando il comportamento di un bovino al pascolo, l'uomo poteva insidiare con il fucile gli uccelli, che ignari, si lasciavano avvicinare. La caccia con la giumenta invece necessitava di un cavallo vero addestrato di proposito. All'animale, nelle vicinanze dei pantani, veniva legata la testa in atteggiamento di pascolo; il cacciatore, che indossava una giacca del colore del mantello del cavallo, nascosto dietro l'animale, riusciva a sparare senza che le sue prede s'accorgessero della sua presenza. Questo tipo di caccia, diffuso principalmente in Abruzzo e Terra di Lavoro, poteva essere praticato anche da più uomini e cavalli coordinati fra di loro (Cimmino, 1811). Strano è anche il metodo del «caldaio» nel secolo scorso piuttosto diffuso. Di notte una fonte luminosa veniva posta all'interno di un recipiente (caldaio) che rifletteva i raggi luminosi sulla superficie dell'acqua. Gli uccelli, confondendo la luce artificiale con quella dell'alba, assumevano i tipici comportamenti mattutini; il cacciatore, nascosto dietro il «porta-caldaio», colpiva gli uccelli che iniziavano a muoversi e a raggrupparsi (Lanza, 1849).

Caccia ai piccoli uccelli

La caccia ai piccoli uccelli, in prevalenza passeriformi, in Campania era praticata principalmente dalle classi più povere della società. I mezzi utilizzati per questo tipo di attività venatoria consistevano principalmente in reti e vischio.

Il vischio, il cui uso sembra sia stato introdotto dalla Sicilia in altre parte del Regno di Napoli (Lanza, 1849), era adoperato in diverse varianti sempre con l'ausilio di richiami. Di notte veniva utilizzato il «cerchio invischiato», conosciuto anche nella vallata del Sangro (Chieti) come «rique» dove è stato utilizzato fino all'ultima guerra, che consisteva in un cerchio di botte, con raggi di corda invischiati, al cui centro era posizionata una lanterna; il tutto era sostenuto da una lunga pertica. Un uomo reggeva l'ordigno mentre un altro scuoteva gli alberi. Gli uccelli spaventati si dirigevano verso la fonte luminosa ove rimanevano invischiati. Negli oliveti in Terra di Lavoro, per catturare i tordi a novembre venivano predisposti graticole di bastoncini invischiati (boschetto); il cacciatore nascosto richiamava le vittime con uno zufolo.

Le reti venivano tese per catturare

specialmente piccoli uccelli. A Mondragone i merli erano insidiati con «reti a ventaglio» (Cimmino, 1811). Reti venivano tese anche in piena estate sopra recipienti d'acqua per catturare passeri od altre specie che, nell'aridità estiva, andavano a dissetarsi. Esse erano utilizzate specialmente per la caccia alle quaglie durante il passo primaverile ed autunnale; era adoperato in queste circostanze anche un richiamo conosciuto come «quagliere», una piccola borsa di pelle con una sola apertura, che premuta emetteva un suono simile al verso dell'uccello. In molte località campane come Capri, Camerota, Licusati, San Giovanni a Piro questa fu una delle attività primarie per la popolazione (Cirelli, 1853). Le reti potevano essere adoperate anche con l'ausilio di fonti luminose.

Le lanterne venivano impiegate per abbagliare sia uccelli che piccoli mammiferi durante le cacce notturne. Questo metodo fu conosciuto col nome di «riverbero» o «scaccia-fumo» (Lanza, 1849). Gli uccelli, abbagliati dalla luce del lume, si lasciavano facilmente catturare sul terreno da una rete a cono terminante con un cerchio di ferro sostenuto da un manico. Le allodole erano catturate con questo metodo in gran numero; erano così indifese alla luce che venivano uccise pestandole (Salvadori, 1872). Questo tipo di caccia veniva praticata da novembre a gennaio con gravi danni per i campi seminati, tanto che essa fu proibita nella pianura di Alife (Cimmino, 1811). Per la cattura delle allodole si faceva spesso uso degli specchietti di cui i tipi più perfezionati provenivano dalla Francia (Lanza, 1849). Venivano impiegati anche altri richiami come la civetta, il cui uso era spesso prerogativa delle classi sociali più alte, oppure allodole vive tenute legate su un trespolo.

Particolare era la caccia ai colombacci che si praticava a Cava dei Tirreni. Alla vista di uno stormo di questi uccelli, una persona ben addestrata lanciava dei sassi bianchi da apposite torri nella direzione ove erano appostati i cacciatori. I colombacci seguivano la traiettoria dei sassi portandosi a tiro dei cacciatori. Questo tipo di caccia è documentata nel territorio di Cava dei Tirreni fin dal 1068 ed era gestita dall'abate che la dava in concessione (Giustiniani, 1797-1816).

Caccia ai nocivi

Molte specie, considerate nocive in quanto entravano direttamente in competizione con l'uomo, erano soggette a persecuzioni perpetrate in ogni periodo dell'anno e con ogni mezzo.

Il lupo fu considerato il nocivo per eccellenza e fu consentito perseguitarlo in qualsiasi periodo dell'anno. Contro di esso venivano utilizzati diversi mezzi di sterminio come veleni, armi da fuoco, svariate trappole e tagliole. Queste ultime erano di due tipi, distinte per la loro

grandezza. La «grande» portava un uncino a cui era attaccato un pezzo di carne; le molle della tagliola erano collegate al moto dell'uncino. L'animale nel momento in cui andava a strappare la carne veniva intrappolato con la testa. Le «piccole» erano costituite da una tavoletta mobile che provocava la chiusura della trappola ad una leggera pressione. Queste erano sistemate a fior di terra e ricoperte da un leggero strato di terriccio e fogliame. Furono stabilite consistenti taglie contro questo carnivoro che favorirono l'affermarsi di cacciatori di professione: i lupari. Per una lupa gravida venivano pagati 8 ducati, per una lupa 6, per un maschio 5, mentre per un giovane ed un cucciolo preso nella tana rispettivamente ducati 3 e 1 (Lanza, 1849).

Le volpi erano perseguitate anche direttamente nelle loro tane oppure con battute a cui partecipavano molti uomini spesso a cavallo. Ci si serviva anche di banderuole di stoffa colorate, le «telelle», legate ad una corda che veniva stesa lungo le probabili vie di fuga dell'animale. La volpe spaventata ed inseguita non oltrepassava queste barriere colorate e veniva così facilmente abbattuta; questo sistema fu introdotto nel Napoletano probabilmente dagli Spagnoli (Rosati, 1871). Venivano perseguitati attivamente anche talpe e topi selvatici considerati nocivi dagli agricoltori. Per la loro cattura ci si serviva di archetti e cappi tesi all'ingresso delle loro tane, oppure venivano uccisi direttamente con la zappa dall'agricoltore. Per i topi domestici si ricorreva a trappole o più spesso al veleno come quello ricavato dall'elleboro (*Helleborus foetidus*). Anche i corvidi erano oggetto di caccia, in particolare gazza, cornacchia e corvo, specie che nel secolo scorso svernava regolarmente nell'Italia meridionale e che sembra, stando a quanto riportato dal Perrotta (Giglioli, 1907), abbia nidificato in Campania sul Monte Massico. Per la loro caccia ci si serviva del «dugo» (gufo) quale richiamo. Più spesso venivano predisposti nel terreno i «cuoppoli» (coni di carta invischiati) contenenti all'interno del cibo. L'uccello nel beccare l'esca all'interno del cono invischiato rimaneva con la testa intrappolata. Era anche uso spargere nel terreno delle granaglie tenute in infusione in alcool per ubriacare e di conseguenza catturare sia corvidi che altre specie più appetite.

Caccia ai mammiferi di grossa taglia

Nel XIX secolo in Campania si era già estinto l'orso. La caccia ai grossi animali era così limitata ai soli ungulati ed avveniva generalmente all'interno delle riserve reali di caccia. A queste cacce partecipavano molti battitori che rastrellavano il bosco, mentre i cacciatori di estrazione aristocratica appostati aspettavano la preda. All'interno delle riserve

venivano approntati anche recinti noti come «panie» ove si svolgeva la caccia al cinghiale definita a «mena chiusa» (Rosati, 1871). I cinghiali selvatici venivano abituati ad alimentarsi del cibo offerto all'interno delle «panie», richiamati in orari stabiliti dal suono di una conchiglia. Al momento di cacciarli venivano intrappolati all'interno dei recinti e massacrati. Un altro tipo di recinto noto come «mandrullo» veniva utilizzato, all'interno delle riserve reali di caccia, per catturare vivi cinghiali od altre specie come daini e cervi.

Riserve reali di caccia

Le riserve reali di caccia erano i luoghi ove il re ed i suoi invitati esercitavano l'attività venatoria. Situate in particolari aree di interesse faunistico, spesso rappresentavano vere e proprie oasi in zone densamente sfruttate; godettero quasi sempre di una protezione che mancò invece per il restante territorio. I Borboni curarono moltissimo l'attività venatoria ed ebbero nei confronti delle riserve reali un continuo interesse; furono il vanto della dinastia sia per la bellezza dei luoghi che per la qualità e quantità della selvaggina che vi si trovava. Le riserve erano localizzate principalmente nei

pressi di Napoli o in Terra di Lavoro nelle vicinanze di Caserta, non lontane da quelle che erano le residenze dei reali; ve ne erano però anche sul Matese, Taburno e Picentini (fig. 1). In genere ricadevano in aree boscate o su territori interessati da paludi o laghi costieri in seguito bonificati. Spesso erano recintate e provviste di «casini di caccia». Intorno era stabilita un'area di rispetto della profondità di un miglio (legge del 3 ottobre 1836) in cui le normali pratiche agricole erano consentite, ma si vietava la caccia ad ogni tipo di selvaggina ed il danneggiamento delle covate di fagiani e starni. Il «miglio di rispetto» intorno alle riserve reali venne abolito in seguito alla caduta dei Borboni e precisamente con decreto del 5 agosto 1862 (Rosati, 1871). Nelle riserve non si potevano tenere gatti e cani che non portassero appeso al collo un bastone orizzontale di non meno «palmi due di lunghezza», era obbligo tenerli legati nel periodo della cova delle starni. I danni provocati dalla selvaggina alle colture venivano comunque risarciti (Lanza, 1849). Il personale delle riserve svolgeva diverse mansioni che andavano dalla sorveglianza (guardiaboschi), alla cura degli animali ed all'assistenza dei cacciatori durante le battute. Per quest'ultimo compito vi erano: un «balestriere maggiore» il quale si occupava



Figura 1 - Riserve reali di caccia

- 1 - Torcino e Mastrati;
- 2 - Montecalvo e San Vito;
- 3 - Taburno;
- 4 - Sommacco;
- 5 - Caserta;
- 6 - San Leucio;
- 7 - Carditello;
- 8 - Calvi;
- 9 - Sant'Andrea del Pizzone;
- 10 - Pantano di Mondragone;
- 11 - Licola-Varcaturò-Fusaro;
- 12 - Astroni-Agrano;
- 13 - Capodimonte;
- 14 - Portici;
- 15 - Resina;
- 16 - Torre-Camaldoli;
- 17 - Montenero;
- 18 - Persano.

delle armi del re, due «balestrieri» addetti alle armi di altri personaggi reali, diversi «mozzi di treviglia» che accudivano le armi degli aristocratici invitati; i canettieri invece si occupavano della grossa selvaggina uccisa durante la caccia. Queste figure nel 1861 furono abolite e sostituite dai cacciatori reali di prima e seconda classe, mentre i guardiaboschi furono assorbiti nelle guardie forestali. Nelle riserve reali molta cura veniva prestata alla selvaggina di grossa taglia; cinghiali, cervi, daini e caprioli, rappresentavano le prede più ambite da abbattere nelle battute di caccia ufficiali. Gli animali venivano anche selezionati al fine di migliorarne la qualità. Furono così eliminati i cinghiali nella riserva degli Astroni poiché ritenuti di cattiva razza, solo qualcuno tra i migliori fu catturato e spedito nella riserva di Licola (Rosati, 1871). Inoltre si introdussero nelle riserve napoletane daini provenienti da Modena, mentre furono esportati cinghiali nella tenuta di Tombolo presso Pisa. In molte riserve come in quelle di Capodimonte e Caserta erano presenti «fagianerie» per l'allevamento di fagiani. Fu Carlo III il sovrano che nel XVIII secolo ne introdusse l'allevamento nelle sue riserve con esemplari provenienti dalla Boemia. La presenza del fagiano in Campania è però già documentata da Mazzella (1601) che

considerava la specie presente in Terra di Lavoro e nelle isole di Procida ed Ischia; il Perillo (1737) invece parlava dell'abbondante presenza di questo uccello nell'isola di Nisida. Le uova regolarmente raccolte nel territorio delle riserve venivano fatte covare da tacchine; oltre ai fagiani venivano allevate anche altre specie di origine esotica come pavoni, galline faraone ecc.

Distribuzione nel passato di alcune specie faunistiche

Nei secoli passati la fauna della Campania certamente si presentava più ricca e varia di quella attuale. Le trasformazioni subite negli ultimi due secoli dal territorio regionale, in particolare la distribuzione dei boschi, la bonifica di molte paludi, la crescita demografica con tutte le sue ripercussioni, hanno avuto conseguenze negative sul patrimonio faunistico. Attraverso la consultazione di opere a carattere generale come quelle del Giustiniani (1797, 1816), Cirelli (1853) o più specifiche di Costa (1837, 1857), Rosati (1871) ed altri autori, siamo riusciti a ricostruire l'areale distributivo nel secolo scorso di alcune specie di particolare interesse. Nella regione attualmente molti animali si sono

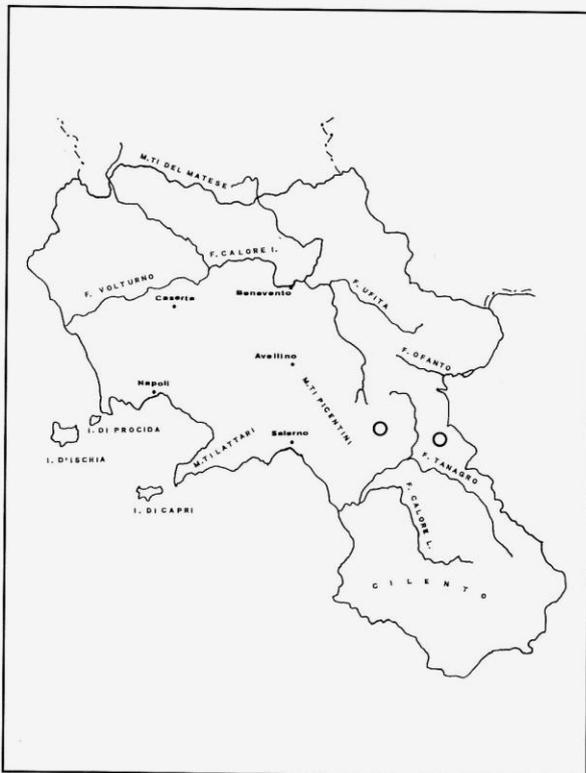


Figura 2 - Presenza dell'orso nel XVIII secolo.

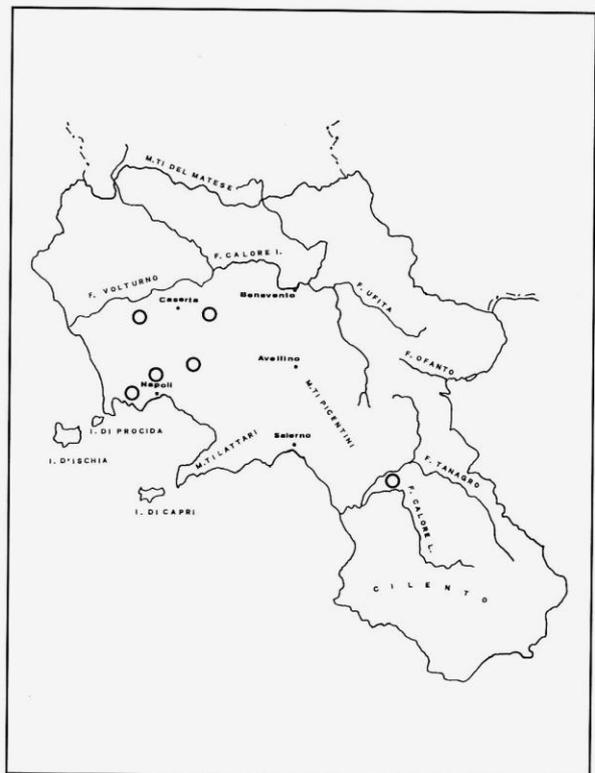


Figura 3 - Distribuzione del cervo nel XIX secolo.

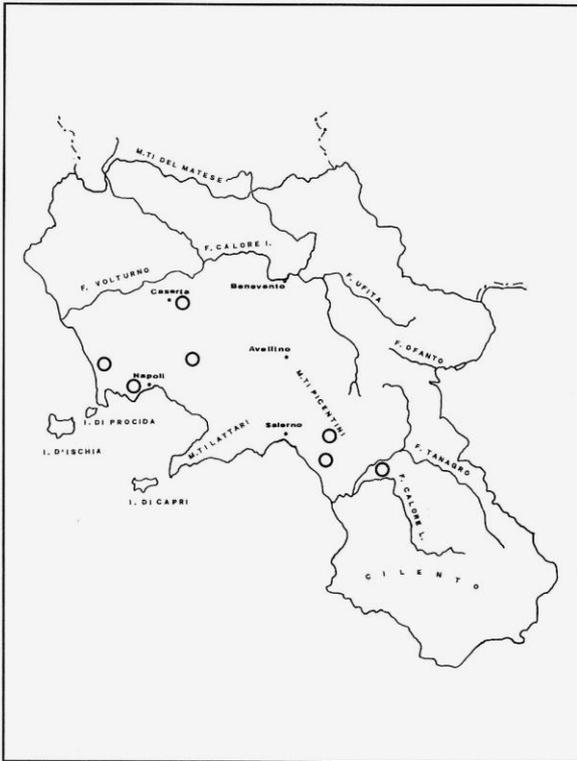


Figura 4 - Distribuzione del daino nel XIX secolo.

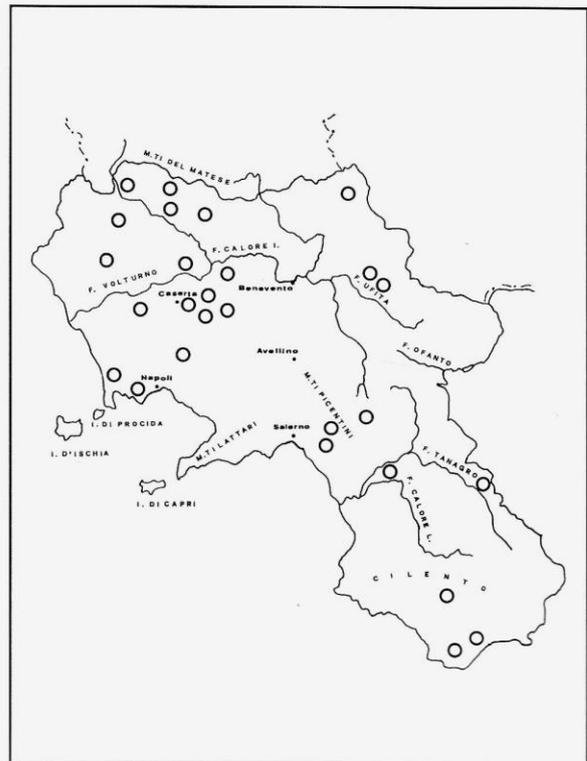


Figura 5 - Distribuzione del capriolo nel XIX secolo.

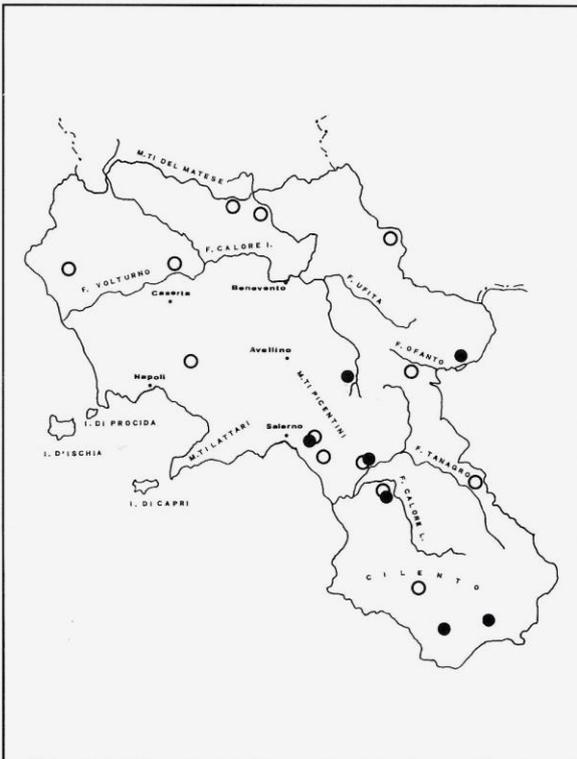


Figura 6 - Distribuzione attuale (●) della lontra e nel XIX secolo (○).

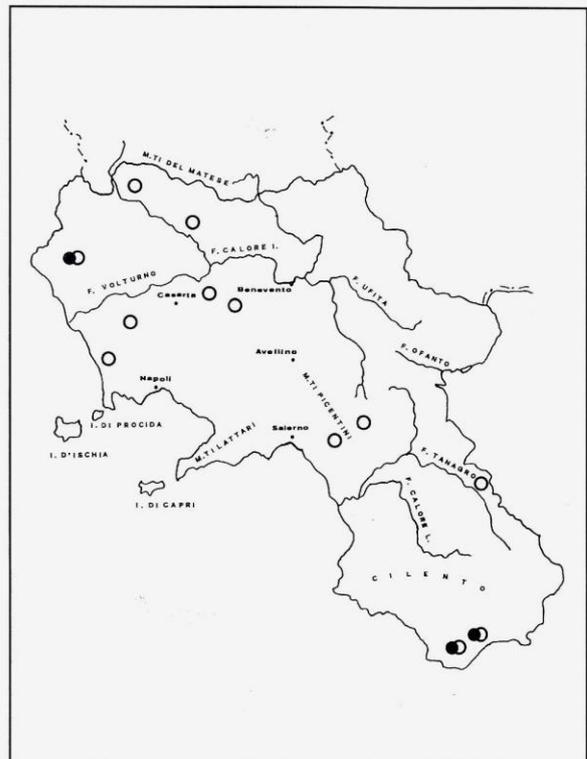


Figura 7 - Distribuzione attuale (●) dell'istriche e nel XIX secolo (○).

rarefatti o persino estinti: il caso più emblematico è rappresentato dai grossi mammiferi sia carnivori che erbivori. L'orso nella regione si estinse probabilmente sul finire del XVIII secolo. Le ultime testimonianze del plantigrado si hanno dal Pacichelli (1702) che riteneva presente l'animale nelle balze montuose di San Gregorio Magno (SA) e dal Giustiniani (1797-1816) che riferisce della presenza passata dell'orso nei pressi di Acerno sui Monti Picentini (fig. 2). La scomparsa della specie è probabilmente da relazionare sia alle persecuzioni dirette che alla distruzione di molte aree forestali che avvenne sul finire del Settecento e nel secolo successivo, in seguito all'aumento della popolazione ed a vicende politiche.

La distribuzione del cervo (fig. 3), come anche quella del daino (fig. 4), nel secolo scorso coincideva quasi perfettamente con quella delle riserve reali di caccia. È possibile dedurre che la specie, nell'Ottocento, fosse presente solo all'interno delle riserve, ove veniva tutelata, mentre in altre parti della regione era ormai scomparsa in seguito alla riduzione delle foreste ed alla caccia. Il capriolo invece, nel XIX secolo aveva una distribuzione più omogenea. La specie però, nell'area pianeggiante e costiera del Napoletano e Terra di Lavoro, era diffusa solo nelle riserve, mentre era più comune e meno vincolata a queste nella zona montana (fig. 5). Questo erbivoro è sopravvissuto fino alla prima metà di questo secolo in Campania e precisamente sui monti del Casertano e Salernitano (Ghigi, 1946). Anche la lontra e l'istrice (figg. 6, 7) in passato avevano una distribuzione più ampia rispetto a quella attuale (AA.VV., 1985). Tra le specie dell'avifauna oggetto di caccia

oggi scomparse, va ricordato il francolino, fasianide che fu probabilmente introdotto in Italia dal Medio Oriente dai Crociati (Pratesi, 1976). Nel Regno di Napoli la specie si diffuse specialmente nelle zone calde, in particolare la Sicilia, anche se essa nel XV secolo sembra sia stata oggetto di caccia anche nell'Abruzzo teramano (Manzi, 1990). Per la Campania c'è un preciso riferimento a questo uccello da parte di Mazzella (1601) che lo considera comune in Terra di Lavoro; Lanza (1849) invece si lamenta della distruzione della specie nel Regno e sottolinea la bellezza del «Francolino di Napoli».

Bibliografia

- AA.VV., 1985 - *Carta regionale faunistica*. Giunta Regionale della Campania, Assessorato Agricoltura, Caccia, Pesca e Foreste, Napoli.
- Aprèa E., 1961 - *Capri, amenità venatoria*. Il Ciccillo, Napoli.
- Ciasca R., 1928 - *Storia delle Bonifiche del Regno di Napoli*. Laterza G. e Figli, Bari.
- Cimmino C., 1811 - *La statistica del Regno di Napoli del 1811, le relazioni su «caccia, pesca ed economia rurale» per Terra di Lavoro*. Ristampa anastatica a cura dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Comitato di Caserta, 1978.

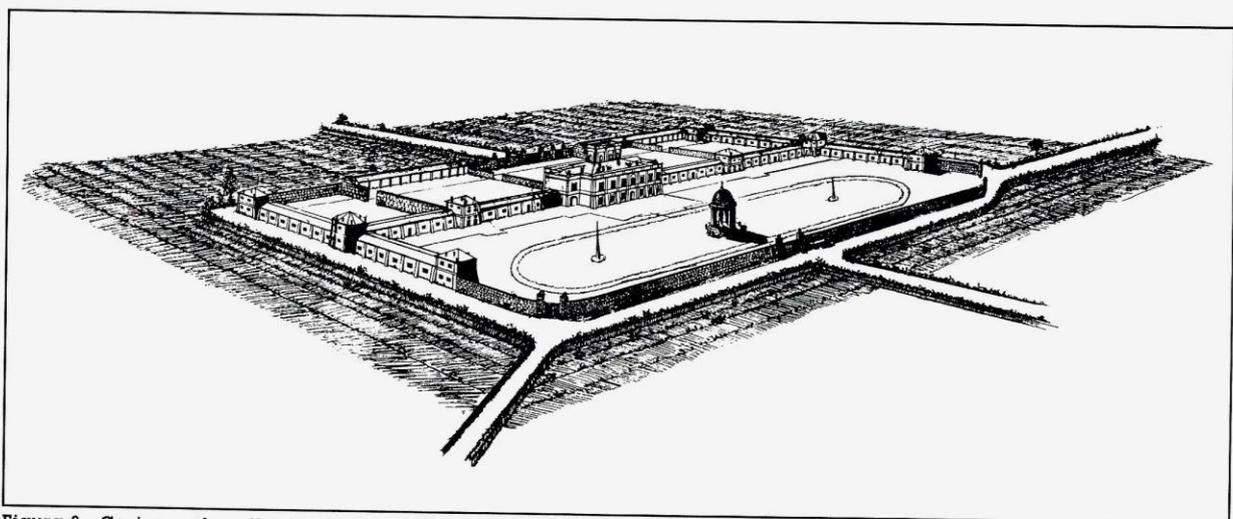


Figura 8 - Casinò reale nella riserva di Carditello (da «Il reale sito di Carditello», Caserta 1979).

Cirelli F., 1853 - *Il Regno delle Due Sicilie descritto e illustrato*. Stabilimento Poligrafico Tiberio Pansini, Napoli.

Costa O.G., 1839 - *Fauna del Regno di Napoli: Mammiferi*. Stamperia di Azzolino, Napoli.

Costa O.G., 1857 - *Fauna del Regno di Napoli: Uccelli*. Tipografia Sautto, Napoli.

D'Alessandro G., 1723 - *Lettera ad un amico nella quale dotto, e leggiadramente si tratta del nobile divertimento della Caccia*. Antonino Muzio, Napoli.

De Siervo F., 1882 - *Atti della giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola. Province di Avellino, Benevento, Caserta, Napoli e Salerno*. Vol. VII Tipografia Forzani e C., Roma.

Finamore G., 1986 - *Tradizioni popolari abruzzesi*. Adelmo Polla Editore, Cerchio.

Galanti G.M., 1793 - *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*. Tipografia Dentro la Pietà de' Turchini, Napoli. Ristampa anastatica a cura di Assante F. e Demarco D., 1965.

Ghigi A., 1946 - *Fauna e Caccia*. Edizioni Agricole, Bologna.

Giglioli E.H., 1890 - *Primo resoconto dei risultati dell'inchiesta ornitologica in Italia, parte seconda, avifaune locali*. Le Monnier, Firenze.

Giglioli E.H., 1907 - *Avifauna italica*. Le Monnier, Firenze.

Giustiniani L., 1797-1816 - *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*. Vol. I-XIII Tipografia Vincenzo Manfredi, Napoli.

Lanza C., 1849 - *Trattato teorico-pratico per i cacciatori*. Vol. II. Tipografia all'insegna del Diogene, Napoli.

Manzi A., 1990 - *La caccia negli Statuti abruzzesi: secoli XIII-XVI*. *Proposte e Ricerche*, 24: 71-76.

Mazzella S., 1601 - *Descrizione del Regno di Napoli*. Battista Cappello, Napoli.

Pacichelli B., 1702 - *Il Regno di Napoli in prospettiva*. Stamperia di Michele Muzio, Napoli.

Perillo D., 1737 - *Ragguaglio delle ville e luoghi prescelti per uso delle cacce, pesche e simili*. Stampatore Niccolò Naso, Napoli.

Pratesi F., 1978 - *Tre storie di uccelli: Il francolino, la quaglia tridattila e la gallina prataiola*. In *SOS fauna. Animali in pericolo in Italia* a cura di F. Pedrotti. Tip. Savini-Mercuri, Camerino.

Rosati G., 1871 - *Le Cacce Reali nelle Province Napoletane*. Stamperia Sociale del Mutuo Soccorso, Napoli.

Ruocco D., 1976 - *Campania*. In «Le Regioni d'Italia», vol. 13. UTET, Torino.

Gli Autori:

Claudio Manco, laureato in Scienze Naturali, è collaboratore volontario del Parco Nazionale d'Abruzzo.

Aurelio Manzi, laureato in Scienze Naturali, è borsista C.N.R. presso il Dipartimento di Botanica ed Ecologia dell'Università di Camerino (MC).
